

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Numero speciale 2025-2026



**TRA RESTRIZIONI E SPAZI DI AUTONOMIA.
PRINCIPESSE VEDOVE NELLA PRIMA ETÀ
MODERNA**

a cura di Bettina Braun e Matthias Schnettger

COSME-MIC

Tra restrizioni e spazi di autonomia.

Principesse vedove

nella prima età

moderna

a cura di

Bettina Braun e Matthias Schnettger

II semestre 2025- I semestre 2026

© 2025-26 COSME B.C.

ISSN 2784-868X

(on-line)

Stampato nel mese di novembre 2025
COSME Beni Culturali

Mo.do digitale

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

anno

2025-2026

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Co-direttori

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarría, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Carmen Saggiomo, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento editoriale

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Redazione

Alessandro Albano, Luigi Alonzi, Paolo Maria Amighetti, Salvatore Barbaggallo, Vincenzo Barra, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referees

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: *Dettaglio di un ritratto in busto dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers con la corona del Sacro Romano Impero*, Metà del XVII secolo, Olio su tela, 130 x 91,6 cm. Bratislava, Galleria nazionale slovacca, Inv. Nr. O 98.

Sommario

Sez. I Profili scientifici	p.	7
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Introduzione</i>	p.	9
Charlotte Backerra, <i>Il dovario delle langravie d'Assia nel XVI e XVII secolo</i>	p.	11
Elena Taddei, « <i>per il carico che tengo di questo governo</i> ». <i>Margherita e Anna Caterina: due vedove al servizio dei Gonzaga</i>	p.	45
B. Alice Raviola, « <i>Princesa biuda, madre de unica hja, tan debota a esta Corona</i> ». <i>L'inedita corrispondenza di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e del Monferrato, con il Cardinal Infante Ferdinando d'Asburgo (1633-1634)</i>	p.	75
Matthias Schnettger, « <i>Affezionatissima et fedelissima madre sin' a morte</i> ». <i>Le lettere dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga all'imperatore Ferdinando III del 1647</i>	p.	99
Marion Romberg, <i>Stampe dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers al servizio della cura dell'immagine imperiale</i>	p.	129
Katrin Keller, <i>L'imperatrice Eleonora Maddalena nel periodo della vedovanza</i>	p.	161
Laura Rehmann, <i>La vedova e il re. Copertura economica vedovile, rango ambivalente e rapporti di potere asimmetrici sull'esempio di Charlotte Amélie de la Trémoilles</i>	p.	193
Cathleen Sarti, <i>Vedovanza come compito di vita. Edvige Eleonora di Holstein-Gottorf come sovrana svedese</i>	p.	217
Bettina Braun, <i>Dialogo fra due vedove. Il carteggio tra Sofia di Hannover ed Elisabetta Carlotta d'Orléans</i>	p.	241
Cathérine Annette Ludwig-Ockenfels, <i>Convivenza o concorrenza? Le tre ultime vedove Medici a Firenze e le loro risorse economiche</i>	p.	285
Pauline Puppel, <i>Sovrane vedove. Sfide e spazi di manovra. Guglielmina di Nassau-Orange, nata di Prussia (1751-1820) e Luisa di Brunswick-Wolfenbüttel, nata di Nassau-Orange (1770-1819)</i>	p.	321
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Conclusioni</i>	p.	349
Sez. II Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane	p.	365
Alessandro Albano, <i>La diplomazia nell'Italia in rivoluzione. L'ambasciatore cisalpino Martinengo Colлеoni a Napoli (1798-1799)</i>	p.	367
Eugenio Di Rienzo, « <i>From the Halls of Montezuma to the Shores of Tripoli</i> ». <i>Splendori e miserie della Marina statunitense nella prima guerra contro la pirateria barbaresca 1801-1805</i>	p.	389

Angelo Di Falco, <i>“Il segno più illustre della sovranità”. Ambasciatori, contestazioni di rango e arte della mediazione nelle relazioni internazionali secondo la trattatistica del XVII secolo.</i>	p.	441
Barbara Bevilacqua, <i>Un formaggio per il mio regno. La reale vaccheria di Caserta: infrastruttura di corte, regolazione economica e sperimentazione produttiva.</i>	p.	479
Emilio Gin, <i>LLamas sobre el adriático: el saco de Manfredonia (16-18 de agosto de 1620) y las disfunciones estructurales del sistema imperial español en el crepúsculo de Felipe III.</i>	p.	509
Eleonora Cappuccilli, <i>Comunità o corte? L’amicizia oltre il convento in Teresa d’Avila</i>	p.	537
Sez. III Il dibattito contemporaneo	p.	565
Paolo Conte legge Daniele Di Bartolomeo, <i>Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848</i>	p.	567
Francesco Failla legge Giambattista Scirè, <i>Laicità tradita. La revisione dei patti tra Stato e Chiesa in Italia (1967-1984)</i>	p.	575
Angelantonio Spagnoletti legge G. Cirillo, <i>Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane attraverso la storiografia positivista</i>	p.	579
Angelantonio Spagnoletti legge Tellez Calvin e Sanchez de La Cruz, <i>La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)</i>	p.	589
Salvatore Barbagallo legge G. Scarpato e T. Tagliaferri (a cura di), <i>Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell’antispannolismo nell’Europa moderna</i>	p.	601
Michele Camaioni – Giuseppe Mrozek Eliszczynski, <i>Una ricerca mai interrotta. Note a partire dall’ultimo libro di Aurelio Musi</i>	p.	607
Paolo Luca Bernardini, <i>Tra «allunate» e «minna di vacca». Viaggio nella Calabria del 1812</i>	p.	625
Valeria Russo, <i>Monarchie, aristocrazie e politica della santità tra Italia e Spagna</i>	p.	629
Salvatore Spina, <i>Digital History. Appunti per un manifesto, tra metodologia e intelligenze artificiali</i>	p.	645
Elisabetta Angrisano legge M. Senatore Poliseti, <i>Giovanni d’Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese</i>	p.	695
Marcello Verga legge <i>Medico e soldato. Vita di Carlo Crespellani scritta da lui medesimo</i>	p.	697

Sezione III

Il dibattito contemporaneo

Angelantonio Spagnoletti legge G. CIRILLO, *Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane dell'età moderna attraverso la storiografia positivistica*, Napoli, COSME-MIC, 2025.

Un ipotetico elenco di *keywords* relativo al contenuto del libro che qui si discute annovererebbe, tra gli altri, lemmi come monarchia, Regno d'Italia, nobiltà, omogeneizzazione, integrazione, Commissione araldica che definiscono pienamente, a mio modo di vedere, l'ordito e le finalità del libro di Giuseppe Cirillo. Infatti, a volerne sintetizzare il contenuto, si potrebbe dire che Cirillo ci descrive le modalità di omogeneizzazione delle variegate nobiltà italiane preunitarie nel contesto della monarchia sabauda, operata con il supporto delle Consulte araldiche, e gli strumenti messi in atto per favorire l'adesione dell'aristocrazia – ormai italiana – ai processi politici e sociali di cui erano promotori i nuovi re d'Italia.

Il nostro autore ha alle sue spalle numerosi studi sulle vicende delle nobiltà italiane, in particolar modo di quelle meridionali, nei secoli dell'età moderna e nell'Ottocento, confluiti in libri, anche collettanei, tra i quali si ricordano in questa sede *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives* (Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, 2018), *Nobiltà riflessa. La storiografia positivistica e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna* (Milano, EDUCatt, 2020), *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità* (Napoli, COSME, 2020), *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II* (Napoli, COSME, 2022) e in saggi pubblicati su riviste o su volumi miscelanei che egli utilizza e riporta in toto o in parte in questa sede contestualizzando meglio quanto già detto altrove e inserendo le vicende particolari che trattano in un discorso più generale che affronta una tematica di ampio respiro quale può essere il ruolo della monarchia e le sue prerogative nel quadro istituzionale dello stato liberale italiano. Cirillo dichiara subito che questo lavoro si basa su un libro precedente i cui contenuti, però, sono stati profondamente rimaneggiati e che, per alcune questioni, ha prestato particolare attenzione alle nobiltà preunitarie (spesso con un occhio di riguardo rivolto a quella di matrice feudale e cittadina dell'Italia meridionale) e al modo

con cui esse si trasformarono in nobiltà italiana. Rinnovata ed esibita attenzione è dichiarata alle fonti, fra le quali le carte, i Bollettini e i Libri d'oro prodotti dai lavori delle Consulta araldiche, e ad una letteratura specialistica che affonda le proprie radici nei secoli XV-XVI, a ridosso dei processi di aristocratizzazione della società italiana e dei dibattiti sulla natura della nobiltà che li accompagnarono.

Possiamo dire, concludendo queste note iniziali, che ci sono diversi modi di studiare la storia delle aristocrazie italiane. Il primo consiste nell'esaminare singolarmente all'interno dei singoli stati e, in questo modo, ripercorrerne la storia; il secondo, nel cercare di introdurre elementi di omogeneità e di similitudine tra di loro al fine di creare un modello nobiliare applicabile all'intera realtà italiana, sulla falsariga di quanto aveva fatto l'Ordine di Malta con le sue prove valide per l'ingresso nei suoi ranghi dei pretendenti provenienti da tutti i territori della nostra penisola. Cirillo pratica le due modalità, trovando nella differenziazione preunitaria elementi di unitarietà che rinviano al ruolo dell'Impero, del papato, della Spagna nel definire e circoscrivere le nobiltà e a quello delle singole autorità "locali" che hanno sempre di fronte ai loro occhi nobiltà che ritengono superiori in dignità perché espressione di stati meno fragili del proprio e che quindi ricercano strumenti giuridici per potere assimilare le loro nobiltà a quelle di altre realtà titolari e depositarie di un grado di onore maggiore di quello del loro piccolo stato.

Non è da sottacere che quello che compie Cirillo è un grande sforzo che ha comportato la consultazione e l'utilizzo di fonti e una letteratura spesso di carattere eterogeneo abbinabile a una complessa lettura per definire e delineare un quadro unitario in un mondo differenziato geograficamente e politicamente sul quale poi si sovrappose una politica che faceva della validazione dei titoli e dei requisiti d'accesso il presupposto per una omogeneizzazione funzionale al processo di costruzione del nuovo stato e di nazionalizzazione dei suoi cittadini, in questo caso i più eminenti. Forse conviene dire ancora qualche parola, prima di dedicarci all'operato delle Consulte araldiche, sullo sforzo di omogeneizzazione messo in atto dal Regno d'Italia che, ricordiamolo, era l'erede di 8 stati retti da 8 diversi sistemi giuridici, giudiziari, finanziari, amministrativi, militari ecc. Si trattava di portare le fino ad allora

frantumate realtà italiane a 1 stato e a 1 sistema seguendo in un certo qual modo quanto era avvenuto ai primi del XIX secolo quando una inarrestabile ventata riformatrice si abbattette sulle compagini territoriali che erano entrate a far parte del sistema napoleonico. Mancò in quegli anni l'unificazione politica del paese anche se lo sforzo di omogeneizzazione istituzionale all'interno delle singole realtà statali italiane prefigurò l'esito delle vicende di metà Ottocento.

Ebbene, in questo sforzo, la monarchia sabauda italiana fece il suo sforzo utilizzando i poteri che lo Statuto le aveva assegnato e quella *moral suasion* o potestà di lusinga (così la definisce F. Mazzonis in *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2006) che l'autorevolezza di cui godevano i sovrani consentiva. Cirillo ricorda, a proposito del tema che gli sta a cuore, che gli articoli 78-80 dello Statuto mantenevano gli ordini cavallereschi esistenti e consentivano al re di crearne nuovi; erano conservati i titoli di nobiltà e il sovrano poteva conferirne nuovi.

Altre erano pure le prerogative del re, specialmente nel campo della diplomazia, delle forze armate, della composizione del Senato e della formazione delle compagini governative e di una corposa serie di funzioni simboliche. La *moral suasion* di cui disponeva la corona faceva sì che essa fosse una protagonista di primo piano nella vita politica e civile italiana anche se forse per tanta storiografia essa è stata un "acteur oublié" o una "grande sconosciuta" della nostra storia unitaria (G. Rumi, *La politica nobiliare del Regno d'Italia, 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Rome, École française de Rome, 1988, pp. 577-593 e C. Brice, *La monarchie, un acteur oublié de la "nationalisation" des Italiens?*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, t. 45-1, 1998, pp. 147-169).

In realtà, lo spazio dinastico nell'Italia liberale era molto ampio e prevedeva non solo interventi regi nel corpo delle strutture dello stato, ma anche un rapporto diretto con i sudditi e l'organizzazione di una socialità che faceva riferimento mediato o immediato alla regalità e alla classe che più viveva all'ombra del sovrano, la nobiltà.

Se per lungo tempo della monarchia si è potuto legittimamente parlato come di un attore obliato, stesso discorso – almeno fino all'apparizione de *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale* di Arno Mayer (Roma-Bari,

Laterza, 1994)– ha riguardato la nobiltà italiana. Intanto, seguendo la trama del libro di Cirillo, possiamo legittimamente usare il singolare, frutto di un processo pluridecennale che aveva visto all’opera le Consulte araldiche per delineare in primo luogo l’ambito delle variegate realtà nobiliari preunitarie, per valutare la legittima appartenenza a quel corpo di singoli e di famiglie e, infine, per delineare il quadro di una nobiltà omogeneizzata nei propri requisiti e quindi pronta a veder riconosciute dalla monarchia e dall’opinione pubblica le sue prerogative.

Il lavoro delle Commissioni non fu semplice né facile dovendo, in molti casi, far fronte a richieste di convalida dello status palesemente fraudolenti o basate su documenti di varia e dubbia interpretazione sulla veridicità e congruità dei quali erano chiamati ad esprimersi i tribunali del regno. Casi ricadenti in questi comportamenti sono documentati da Cirillo (es. la famiglia Ruggi e la presunta Acquaviva d’Aragona), ma le false genealogie, le ambigue storie di famiglia, gli innesti ardati presuppongono un interrogativo. Che senso ha nell’“età della borghesia” non solo essere nobili, ma anche la persistente domanda di nobiltà che proveniva da gente che riteneva o di far parte del ceto aristocratico o di avere i requisiti per entrarvi?

Possiamo rispondere che essere nobili aveva ancora un senso, costituiva canale privilegiato per accedere agli ordini cavallereschi sabaudi italiani e per intraprendere prestigiose carriere che anche l’immaginario popolare ascriveva ai titolati. Ambasciatori, generali, ministri potevano essere tali grazie al favore del re che li aveva preliminarmente elevati al titolo nobiliare o ne aveva aggiunto un altro a quello che già possedevano. Giustamente Cirillo richiama, per illustrare tali dinamiche, il romanzo di Federico de Roberto, *I Viceré* e le vicende ivi descritte di Consalvo Uzeda, proveniente da una famiglia di viceré, che nel 1882 diventa sindaco di Catania, poi deputato, poi ministro, come nella realtà il ministro degli Esteri Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, caro al sovrano perché fautore del Patto di Londra (G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano, 1852-1914*, Catanzaro, Rubbettino, 2007).

Per di più, e qui ci viene in soccorso lo studio di Cirillo, lo spazio dinastico italiano era sufficientemente ampio per permettere ai nobili o aspiranti tali di

entrare nel circuito dei luoghi e delle società che consentivano il soddisfacimento di non passate voglie di preminenza o di compartecipazione agli esclusivi rituali di matrice monarchica che il mondo aristocratico prediligeva. Inoltre, la storia pregressa imponeva manifestazioni di lealismo sabaudo\italiano che avevano differenziata valenza a seconda dell'ex stato di origine delle famiglie nobiliari. Una cosa era, infatti, aderire ai rituali monarchici se si proveniva dalla nobiltà toscana e un'altra cosa se l'ex stato di riferimento era Il Regno delle Due Sicilie o, ancora, lo Stato pontificio con la sua pervicace aristocrazia nera.

Il re poteva palesare la sua vicinanza alla nobiltà non tanto al Quirinale, quanto in quelle corti decentrate che costellavano il paese, specie in Piemonte e nei dintorni di Napoli (si veda, curato da Cirillo e da R. Quirós Rosado, *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons Italy, Spain and France*, Napoli, COSME B.C.-MIC, 2020) ove l'esclusivismo nobiliare aveva modo di palesarsi in manifestazioni di socialità che, spesso, avevano la loro struttura di promozione e di riconoscimento nelle società di caccia le cui liste di soci sono zeppe di personaggi appartenenti all'alta aristocrazia. La caccia, pratica (sport) antica e nobile per eccellenza, era l'immagine della guerra, educata, cavalleresca, regolata come si presupponeva dovesse essere esercitata dai nobili (e dagli ancora numerosi reparti di cavalleria presenti negli eserciti) e, per tale motivo, raccoglieva nelle società venatorie patrocinate dal re uomini di cui era incontestabile il possesso dei quattro quarti di nobiltà. Se le liste degli iscritti cooptati in quelle società – come la Società napoletana di Caccia a Cavallo - erano veri e propri *gotha* della nobiltà, al contrario, ai parvenu borghesi, agli arrampicatori sociali, al limite, era riservata la frequentazione degli ippodromi.

L'associazionismo era la nuova formula dello stare insieme della nobiltà, al di là dei consueti rituali dinastici e familiari, ma – e in questo torniamo indietro – come si riconosceva il nobile del Regno d'Italia ora che non c'era più il nobile del Granducato di Toscana, del Regno di Sardegna, del Regno delle Due Sicilie?

La I parte del libro affronta il tema dei molteplici volti della nobiltà italiana provvedendo anche ad una esaustiva comparazione tra le nobiltà preunitarie.

La politica di integrazione messa in atto dalla monarchia dovette omogeneizzare – come già detto – nobiltà di diversa origine e legittimazione, di diversa natura, di diverso rapporto con il territorio, di matrice monarchico-feudale o cittadino-patrizia. Non solo, ma dovette intervenire su quei gruppi transnazionali che ascrivevano il loro status alla presenza spagnola in Italia o al potere papale; il che li portava ad intense e inesauribili polemiche sulle precedenze di cui avrebbero goduto (un romano Grande di Spagna precedeva un romano principe del Soglio?). Il compito che affrontarono le Commissioni araldiche fu difficile anche perché si trattava di omogeneizzare e integrare nobili di sangue, nobili tali per diploma sovrano e nobili tali per lo svolgimento di particolari attività produttive o per il possesso di estesi beni fondiari. Oltre che ragionare sulle modalità di acquisizione dei titoli e sul loro mantenimento, si trattava di soffermarsi sulla natura della nobiltà escludendo, però, le rigidità tipiche di un dibattito che aveva visto all'opera insigni giuristi e letterati nei secoli XV-XVII e che il libro di Claudio Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII* (Roma-Bari, Laterza, 1988), riporta con dovizia di particolari. Ragionare sulla natura della nobiltà significava anche ragionare sulla natura dello stato al cui interno e nei cui ambiti politico-geografici essa conduceva la maggior parte della propria esistenza, ossia, stati monarchici o repubblicani, stati territoriali o cittadini, stati esercitanti sovranità su territori mediati o immediati, stati assoluti o oligarchici. Le Consulte lo fecero e produssero un materiale, confluito nei *Bollettini*, che può essere benissimo utilizzato dagli storici dei giorni nostri anche perché esse si avvalsero di relazioni provenienti da scavi archivistici e sviluppate con l'utilizzo delle cosiddette scienze ausiliarie della storia che, da parte loro, secondo quel che scrive Cirillo, stavano dando un importantissimo contributo allo sviluppo delle storie cittadine e alla costruzione del paradigma delle storie familiari.

L'ampia panoramica sulle nobiltà preunitarie definisce un percorso successivo che è parte del processo di nazionalizzazione degli italiani, visto sul versante monarchico-aristocratico, e della costruzione di un'identità nazionale attraverso miti che tendevano a mettere in secondo piano le provenienze straniere o le appartenenze regionali (si veda, a questo proposito, il libro curato da A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, *Nazioni d'Italia. Identità politiche e*

appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento, Roma, Viella, 2012). Così, vennero meno le rivendicazioni delle origini sassoni e dell'appartenenza imperiale di casa Savoia, le cui radici italiane furono sempre più esaltate, nella costruzione di una tradizione e in una narrazione epica, al punto di far entrare ogni episodio della storia sabaudo-piemontese all'interno di una storia d'Italia che, progressivamente e grazie all'azione della dinastia subalpina, diventava unitaria. Stesso discorso, anche se con sfumature diverse, è quello sviluppato da alcuni uomini che operarono all'interno delle Consulte araldiche o nelle istituzioni della monarchia ai quali si deve la costruzione in chiave patriottica e unitaria delle vicende delle centinaia di famiglie nobili delle quali essi si trovarono a valutare la congruità della loro vicenda storica con i requisiti che si ritenevano tipici dell'essere nobili.

Stiamo parlando di Antonio Manno, Francesco Bonazzi, Emilio Bilotti, Luigi Volpicella ai quali Cirillo dedica pagine appassionate. L'esame delle genealogie, spesso artefatte (*incredibili*, come direbbe Roberto Bizzocchi), la storia delle preminenze, l'esame delle stratificazioni, la considerazione di nuove richieste di nobilitazione che provenivano dal mondo degli affari e della finanza, vengono letti in chiave di unitaria interpretazione della storia d'Italia considerata e sviluppata all'ombra di miti che spiegherebbero la tenuta di un paese uno e diverso, come ricordava Giuseppe Galasso nel primo volume della *Storia d'Italia* da lui curata per la UTET in anni che ormai si allontanano (1979).

Sono uomini che hanno dato un grande contributo alla lettura e all'interpretazione della storia d'Italia vista dalla parte delle nobiltà e del loro rapporto con i poteri, fossero quelli sovranazionali (Spagna e Papato), monarchici, repubblicani in un arco di tempo plurisecolare che ha il fulcro nell'intera età moderna, ma che copre anche i periodi immediatamente precedenti e successivi. Se Antonio Manno, personaggio protagonista di una straordinaria carriera di cortigiano, politico, uomo di cultura, organizzatore delle istituzioni deputate alla ricostruzione delle vicende delle nobiltà italiane è il cantore della storia e delle glorie sabaude, viste prima come anticipatrici del Risorgimento poi come parte fondamentale del Risorgimento stesso, Emilio Bilotti (1860-1927), direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, fondatore della rivista *Archivio Storico*

per la Provincia di Salerno, storico, ricercatore e genealogista prende le distanze da una costruzione identitaria italiana troppo legata ai Savoia ed esalta il 1799 repubblicano e le istanze democratiche del Risorgimento incarnate, tra l'altro, da Carlo Pisacane. Per quel che ci riguarda più da vicino, Bilotti mette le sue competenze di storico e di genealogista al servizio di famiglie che tentano l'innesto nell'albero di casati di ben più chiara nobiltà come dimostra il caso di studio dei Rouge di Napoli, indagato da Cirillo, che vedono riconosciuto l'innesto nei Ruggi, famiglia di patrioti del 1799, alcuni dei quali giustiziati nei mesi più violenti della repressione borbonica. Il paradosso che un cantore delle virtù repubblicane ed elemento di spicco della massoneria salernitana si trovi a giustificare le pretese di nobiltà di una famiglia che si serve di genealogie ampiamente manipolate aiuta a comprendere come si facesse strada nel Mezzogiorno l'idea dell'esistenza di una nobiltà civica, capace di disporre nelle realtà urbane di ampie prerogative politiche e di elevati livelli di vita materiale pur facendosi carico di una idea di governo lontano da quella monarchico-feudale. Che la scissione fra le due nobiltà, feudale e civica, fosse così netta, come sembra emergere da Bilotti e da altri che ora vedremo, è tutta da dimostrare. Francesco Bonazzi, della cui biografia poco si sa, prestigioso componente della Commissione araldica delle Province Napoletane, è il maggiore studioso di genealogie e di nobiltà meridionale, soprattutto quelle di impianto patrizio. I suoi libri, specie quelli sulle famiglie nobili meridionali e sui cavalieri dell'Ordine di Malta, sono tuttora utilizzati da coloro che studiano la variegata realtà nobiliare del Regno di Napoli e, anche nel suo caso, la sua produzione storica tende ad esaltare un Mezzogiorno cittadino, sede di ceti nobiliari dai profili diversi da quelli feudali. È naturale che la base documentaria del Bonazzi sia rappresentata dalle antiche storie genealogiche (si pensi alla produzione di Scipione Ammirato) e da quelle cittadine, generi letterari molto diffusi anche nella periferia di un paese periferico.

Infine, a completare il panorama, compare il giovinazzese Luigi Volpicella (1864-1949), allievo di Bartolomeo Capasso, archivista a Napoli e a Lucca, storico, araldista, genealogista, studioso dei patriziati delle città meridionali e delle vicende amministrative delle "università". Le sue competenze in quelle già definite scienze ausiliarie della storia e l'utilizzo delle allegazioni forensi e

delle consulte della Real Camera di Santa Chiara gli hanno permesso di fornire vivi quadri delle classi dirigenti locali del Mezzogiorno e di attestare la presenza del patriziato anche in medie e piccole località. In sostanza, Volpicella anticipa l'operazione che avrebbe fatto Bandino Giacomo Zenobi a proposito dei patriziati delle "terre" e delle cittadine delle Marche (*Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna, il Mulino, 1976).

Il fatto che tre su quattro degli storici genealogisti menzionati siano meridionali può indurre a riflettere su cosa significasse per un suddito meridionale essere ed essere riconosciuti nobili. Sembra che la spendibilità del titolo fosse più ampia nelle ex province borboniche; ovviamente non è così, le rivendicazioni nobiliari sono pure al nord e forse assumono forme diverse (sarebbe stato il caso di studiare anche le biografie di genealogisti e scrittori di cose nobiliari del centro-nord, oltre quella di Antonio Manno che avrebbe meritato, tuttavia, una più densa e compatta trattazione), ma la prevalenza accordata da Cirillo a uomini che studiano la corposa nobiltà meridionale forse ci deve indurre a qualche riflessione e considerazione (che teniamo per noi) sul passaggio degli strati più elevati della popolazione dal lealismo borbonico a quello sabauda. Il che, ricordiamolo, avvenne molto lentamente per quel che concerne l'aristocrazia romana, il cui attaccamento al potere papale fu scardinato in anni ben lontani dal 1870.

In ogni caso, quella che il nostro autore definisce storiografia positivista, ossia attenta ai fatti e ai personaggi, aliena da sistematiche riflessioni, sviluppata col supporto delle scienze ausiliarie della storia, editrice dell'inedito, ha il merito di aver salvato la memoria dei ceti nobiliari italiani e, come già detto, di aver fornito prezioso materiale e ricerche erudite agli storici che, nei decenni finali del Novecento, hanno assunto al centro della propria attenzione il cosiddetto "Stato moderno" e i suoi ceti di governo.

Certo, studiando oggi la lunga parabola storica dei lignaggi aristocratici si tende a mettere in luce altri elementi come le forme della loro identità, il mondo delle relazioni politiche, familiari, sociali, il livello immateriale della loro preminenza, il bisogno di eternità espresso in varie maniere non ultima una particolare politica successoria e di trasmissione dei beni, la produzione di documenti -veri, falsi o verosimili – quale particolare modo di collocarsi

nella storia, ma ricordiamo – e fa bene Cirillo a farlo – che la nobiltà e le classi più strettamente affini ad essa, ancora nel tardo Ottocento erano in grado di definire e di imporre particolari modelli di comportamento con la complicità di una monarchia che poteva anche essere nazionale e apparire popolare nei suoi rituali (si pensi ai funerali di Vittorio Emanuele II e di Umberto I), ma restava sempre aggrappata e rappresentativa di un mondo che riteneva di non aver ancora esaurito la propria missione all'interno di una società che, anche nei suoi strati più modesti, aspirava a scimmiettarne i valori e le movenze.

Giuseppe Cirillo ci mostra tutto questo e ci induce a riflettere dall'alto del ponderoso complesso di fonti che ha utilizzato, depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, l'Archivio Storico di Torino, l'Archivio di Casa Reale, l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio Storico della Reggia di Capodimonte, per citarne solo i più rappresentativi, e della ampia bibliografia che produce (è un peccato, però, che manchi l'indice dei nomi) sul processo di nazionalizzazione degli italiani all'interno di uno stato per la prima volta compiutamente unitario.

I profili ottocenteschi della nobiltà unitaria italiana, pur sottoposta essa all'accerchiamento di uomini espressione di poteri altri e concorrenti (industriali, finanziari), si mantengono facilmente individuabili anche negli anni dell'immediato primo dopoguerra. Ma fu il fascismo ad introdurre nuovi connotati e a produrre una nuova nobiltà nella quale il sacro dovere della fedeltà non era espresso solo verso la figura del re.

La rivendicazione della forza della tradizione è la molla che spinge molti, nobili o pretendenti alla nobiltà, a rivendicare un proprio posto qualificato nella società dell'Italia liberale, ma -come sempre – la tradizione è inventata e il quadro che essa offre dei rapporti politici e sociali è viziato -se così si può dire – del tarlo della modernità che trasforma istituzioni, rappresentazioni, percezioni anche lasciando spesso ad esse la patina dell'antichità. Il libro di Cirillo offre ampio materiale per ragionare su questi temi e per comprendere che il concetto di residualità può essere declinato in una forma che non ignora posizionamenti di altro tipo nella società e che contempla la possibilità di esibire status di molteplice natura da esibire in contesti e in circostanze diverse.